

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa esequiale per mons. Cesare Nosiglia, arcivescovo emerito di Torino**

Cattedrale di S. Giovanni Battista, Torino 29 agosto 2025

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima Lettura: 1 Cor13,1-413

Salmo responsoriale: Sal 23

Vangelo: Lc 12,35-44

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

«Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese». È questo l'atteggiamento che la comunità dei credenti e coloro che confidano nel Risorto devono avere nell'attesa della sua venuta, della piena manifestazione della risurrezione di Cristo. La postura è quella di chi ha «le vesti strette ai fianchi», con il gesto di chi non perde tempo, non ha tempo da perdere, e si mette al lavoro, in un servizio diurno delle sorelle e dei fratelli.

Lo stesso gesto che deve essere compiuto nella Pasqua, nell'attesa del passaggio e del compimento della promessa di Dio. E forse in questo gesto si congiungono mirabilmente insieme le due situazioni: chi attende la lucentezza piena del volto di Cristo, chi attende la sua manifestazione definitiva, allora non è statico, non è fermo, non è inerme, ma si cinge i fianchi perché sa che ogni piccolo gesto è prezioso, ogni attimo del suo tempo è vitale, ogni possibilità di servizio non va smarrita. E, nello stesso tempo, ogni azione, ogni gesto, ogni servizio reso manifestano sempre l'inquietudine di quell'altrove e di quell'ulteriorità del Volto lucente di Cristo.

Chi ha conosciuto il vescovo Cesare sa che c'è molto di lui in queste semplici parole evangeliche. L'arcivescovo Cesare non tollerava i vuoti. La sua agenda non poteva prevedere delle pagine bianche. Riempiva i giorni, riempiva le ore, riempiva i minuti. Era sempre in movimento, sentiva l'urgenza dell'azione pastorale, sentiva l'impellenza del servizio del prete e del pastore. Ma dietro questa urgenza, dietro questa impellenza c'era l'attesa dell'ulteriorità e dell'altrove del Volto lucente di Cristo. Anche se forse non sempre appariva in modo netto, immediato, perché - lo sappiamo tutti, chi lo ha conosciuto lo sa - il suo carattere era schivo, riservato. Ma questo c'era, questo c'era!

Mi ha colpito e mi ha commosso moltissimo, l'altro giorno, nel momento in cui con i due segretari, don Mauro e don Enrico - c'era anche suor Rubi - siamo andati a far visita per l'ultima volta al vescovo Cesare, il racconto dei segretari che evocavano il momento del trapasso della sua mamma, quando il vescovo Cesare la accarezzava e le diceva: «Vai, vai incontro alla Luce!». E ora è andato lui incontro a quel Volto lucente, pieno, trasfigurato di Cristo. Lui che ha vissuto una vita intensissima, sempre all'opera, proprio perché sapeva che quella ulteriorità e quell'altrove di Cristo andavano incessantemente ricercati. Ma nella consapevolezza lucida, nitida, che di tutte le attività, di tutti i servizi spesi, di tutto il tempo impiegato, ciò che rimaneva era il Volto silente delle sorelle e dei fratelli amati, piccolo sacramento di quel Volto glorioso, illuminato di Cristo alla fine dei tempi.

Nove anni fa, quando celebrava la Messa di ringraziamento per il venticinquesimo anniversario di episcopato - ricordo molto bene, io ero in mezzo ai banchi - disse alcune parole tra le più toccanti, forse, del

suo ministero, di quelle vere, che rimangono scolpite e che dicono tanto del suo impegno indefesso, del suo servizio diuturno. Forse vale la pena che queste parole riecheggino anche oggi, dentro questa medesima Cattedrale. Diceva così il vescovo Cesare¹.

Ho avuto come vescovo tanti incarichi autorevoli e impegnativi nella vita della Chiesa, che mi hanno anche gratificato, ma se ci penso e mi soffermo su ciascuno, mi appaiono ben poca cosa rispetto ai risultati raggiunti. Tutto passa e una stagione tira l'altra e la seppellisce nei ricordi sempre più sbiaditi del tempo trascorso. Solo le persone – alcune persone in particolare, di cui ho davanti il volto e il cuore – continuano a farmi compagnia: per questo ho parlato dei miei genitori, che il Signore mi ha mantenuto vicino fino a pochi anni fa. Poi alcuni amici laici, famiglie, suore e sacerdoti conosciuti magari fugacemente, ma che ricordo volentieri, perché mi hanno aiutato ad avere speranza, anche solo con il loro esempio. Come Gianluca, un giovane tetraplegico che si trova nell'Ospedale di Lonigo (Vicenza) e che ora vado a trovare ogni anno (sono stato anche in questi giorni). È immobile nel suo letto da oltre vent'anni e continua a sorridermi quando mi vede, mi ispira tanta fiducia nella vita, mi fa un'omelia bellissima con la sua amicizia e la sua testimonianza serena e coraggiosa, fondata sulla fede nel Signore, che ringrazia perché può ancora vivere, pur in quelle condizioni così precarie. Un testimone coraggioso della forza che dà la fede anche nei momenti più difficili della vita. Oppure come Lucia, giovane donna visitata all'hospice di un ospedale di Roma, tutta intubata e con la maschera sulla fronte, che a un certo punto della mia visita, volendo dirmi qualcosa, si è tolta la maschera, malgrado le proteste dell'infermiere che gli era vicino, dicendo: «Non ho bisogno di ossigeno per respirare, in questo momento il vescovo è il mio ossigeno». È morta dopo pochi giorni. La ricordo come fosse ieri e il suo tenue sorriso, mentre mi salutava, mi è rimasto impresso nell'anima.

Si tratta di tanti volti e molte esperienze semplici e quotidiane nel ministero, che credo siano comuni per ogni sacerdote e vescovo. Sono i tesori più preziosi che il Signore ci dona e ci fanno comprendere quanto grande sia la grazia che Egli ci ha concesso di sperimentare dal vivo. Se penso al vortice di attività pastorali – come si usa dire – che hanno investito la mia vita di vescovo in questi 25 anni e che tutt'ora scandiscono le mie giornate e li confronto con questi ricordi, mi rendo conto che alla fine è l'incontro con le persone e l'amore ricevuto da loro e a loro donato quello che resta di più e che potrà risultare prezioso davanti a Dio, ben più del nostro agitarci e preoccuparci, del nostro costruire, piantare e programmare...

«Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi». Pietro chiede a Gesù: ««Signore, questa parabola la dici per noi o anche per tutti?». Gesù non risponde in modo immediato, dice un'altra parabola: quella dell'amministratore fidato e prudente, dell'economista, di colui che ha cura della casa, servo tra i servi, ma la cui potestà, la cui autorità, sta nel garantire il cibo a tutti.

Anche questa Parola esprime in maniera ammirabile chi è stato il vescovo Cesare. Ha avuto cura che tutti potessero essere sfamati, che ciascuno - a cominciare dai più fragili, da chi perdeva il lavoro, da chi era in ospedale, da chi era povero, da chi era migrante, a cominciare da loro - che ciascuno potesse sperimentare in modo concreto, materiale, tangibile, la vicinanza di Dio. Perché sapeva molto bene che soltanto se si riceve il pane materiale, allora il pane dell'Evangelo non può essere frainteso, diventa autentico e vero. Lo sapeva sin dall'inizio e lo manifestava nell'incontro con i tanti poveri che ha voluto incontrare sempre, fino alla fine.

¹ C. NOSIGLIA, [Omelia alla Messa di ringraziamento per il 25° anniversario di episcopato](#), Cattedrale di Torino 11 settembre 2016 [ndr]

Mi colpiva la spontaneità che monsignor Nosiglia aveva quando incontrava delle persone fragili. Una spontaneità, francamente, che forse non gli era così immediata in altre circostanze. Mi sono chiesto tante volte perché era così. Forse perché i più fragili, i più poveri sono senza difese. E quando tu li incontri sul serio, scopri che anche tu sei fragile e senza difese, non devi mascherarti, puoi essere quello che sei. Lo ha intuito sin dall'inizio del suo ministero, che ha posto all'insegna di un motto che richiama la Lettera ai Corinzi, che abbiamo sentito, «*Caritas congaudet veritati*»², e che lui stesso commentava così in un'altra bella omelia di anniversario³:

«La carità gode insieme alla verità». L'ho tratto dall'inno alla carità dell'apostolo nella Lettera ai Corinti e su questo ho cercato sempre di impostare il mio servizio perché sono profondamente convinto che la carità, che è il dono di amore che Dio mi ha dato chiamandomi alla vocazione cristiana e sacerdotale e che debbo dunque vivere come risposta generosa e disponibile al suo volere senza remore e compromessi, necessita di essere testimoniata nella verità. Caritas, in verità, ci ricorda Benedetto XVI nella sua ultima enciclica. La verità è Cristo ed è il suo Vangelo e annunciare e donare la verità è dunque il primo dono d'amore di ogni Pastore alla sua comunità.

Mi pare che questo messaggio sia oggi particolarmente esigito dai tempi che stiamo vivendo, dove prevale una visione di verità e di carità parziale e depotenziata dalla sua forza di rinnovamento interiore, anzitutto, e poi vitale e sociale. La carità, infatti, ridotta a offerta di beni e di servizi ma senza la radice della verità, rischia di cadere a filantropia, che non cambia il cuore delle persone e non le avvicina alla fonte prima dell'amore che è Dio. Peraltro la verità senza l'amore si riduce a cultura evanescente e virtuale, che non incide nella vita della gente e si ferma alla superficie dei loro concreti problemi esistenziali.

«*Caritas congaudet veritati*». Questo motto si è impresso fino alle midolla nella vita e nel ministero dell'arcivescovo Cesare. Che la testimonianza della sua vita si imprima nelle fibre più profonde della nostra Chiesa!

[trascrizione a cura di LR]

² 1Cor 13,6 [ndr]

³ C. NOSIGLIA, [Omelia alla Messa di ringraziamento per il 20° anniversario di episcopato](#), Cattedrale di Torino 14 settembre 2011 [ndr]